

RASSEGNE

Carattere delle ricerche storico-agrarie primitive

Nella nota « *Tecnogenetica e genetica economica come base e matrice della storia economica* » (1), si è dimostrato che non è possibile elevare la « preistoria » al rango di « storia », senza, prima, poter compiere una feconda sintesi tra i risultati delle ricerche di varie discipline, interpretando cautamente documenti di carattere archeologico o naturalistico alla luce di quelli etnografici.

Perché il ricercare dei documenti ed il classificarli non è « storia », ma un lavoro ad essa preparatorio. Si giungerà alla « storia » solo quando verrà ricostruita la tecnica e l'economia con le relative connessioni sociologiche, religiose, ecc. della popolazione cui quello strumento appartenne.

Molto utile a proposito può risultare l'analisi, la discussione e l'elaborazione delle note metodologiche stese dal Childe, uno specialista di fama internazionale, e raccolte nel volumetto: *Piecing together the past* (Londra 1956), recentemente tradotto in italiano (*I frammenti del passato* - Feltrinelli, Milano 1960). Nella prefazione al volume Puglisi afferma che bisogna superare definitivamente il concetto di evoluzione parallela, secondo il quale ogni civiltà dovrebbe percorrere una successione fissa di stadi: età del legno, età della pietra, dei metalli, ecc. Nell'ambito di questo schema evoluzionistico ogni civiltà che non è giunta al livello « atomico » come le « provincie » americana e russa della moderna « civiltà » occidentale, sarebbe « arretrata ». Dal punto di vista strettamente storico invece una civiltà non si potrebbe comparare in senso assoluto, cronologicamente né qualitativamente, con altre civiltà, in quanto ogni civiltà è un « unicum » incomparabile e « irripetibile ». Ogni momento di sviluppo è un atto di creazione, ed è un atto di creazione anche l'usare solo la zappa nella coltivazione, quando le popolazioni vicine usano l'aratro, dato che ciò non è che la conseguenza di un diverso modo di essere e quindi di creare, tecnico e culturale, in relazione sia a diverse condizioni ambientali sia ad un indirizzo evolutivo, dal punto di vista economico, scarsamente efficace. Ma vorrei aggiungere che non credo che vi sia incompatibilità assoluta tra il considerare ogni cultura in se stessa, il classificare il suo livello economico e tecnologico e persino confrontarne a scopo euristico la velocità ed il tipo di sviluppo. Si tratta di visuali tutte a loro modo utili, che debbono completarsi a vicenda.

L'errore sta piuttosto nel non voler tener presenti i vari punti di vista; così, nel caso concreto di una popolazione che usi la zappa

in confronto alle popolazioni finitime che impiegano anche l'aratro, il problema risulta impostato integralmente solo osservando che la prima « mantiene » l'uso (cioè si « attarda » nell'uso) esclusivo della zappa, e non notando semplicemente che « usi la zappa ». Anzi, soltanto nel primo modo, cioè mediante un confronto, si potrà essere indotti a condurre l'indagine storicamente e cioè individuare specificatamente le condizioni storico-ambientali che hanno determinato quella particolare forma di sviluppo « poco efficace ». Essa può essere definita quindi, in senso lato, come una « stagnazione », tenendo presente che dai fenomeni conservativi non sono esclusi aspetti creativi. Non esiste infatti una conservazione in assoluto, perché « conservare » sotto l'aspetto culturale consiste, almeno parzialmente, in una continua « ri-creazione ». La « non creazione » in una realtà dinamica non sfocia infatti nella « conservazione », ma nell'involutione con scomparsa o assimilazione di una cultura da parte di altre culture (2). Con queste premesse ugualmente si possono accettare concetti come « sopravvivenza », « fossilizzazione », per specificare determinati fatti e fenomeni « storici ». L'errore, precisiamo ancora, sarebbe sorto solo se si fosse constatato lo sviluppo economicamente e tecnologicamente poco efficace (stagnazione) semplicemente come un passaggio obbligato, ineluttabile, e non indagandone le premesse e la ragione delle sue specifiche caratteristiche.

Sta il fatto che persino nelle concezioni scientifiche e soprattutto nel loro accoglimento, si nota il furoreggiare di « mode ». Per cui, anche in preistoria, dalla « moda » del biologismo evolutivo, che paragonava lo sviluppo di ogni civiltà alla crescita di un bambino, si è passati a quella dello storicismo assoluto, per il quale, come si è visto, ogni civiltà non è comparabile con nessun'altra.

Ma, in effetti, lo sviluppo di una civiltà va incontro a particolari determinismi, per cui anche nella storia più recente vediamo che ad es. l'Italia, entrando in un processo di profonda industrializzazione, presenta l'analogo fenomeno di spopolamento rurale, sia pure con una propria fisionomia, che l'Inghilterra subì a cavallo tra il 18° e il 19° secolo, quando, primo Paese nella storia mondiale, entrò in un simile processo. Al tempo stesso faremo notare che anche un bambino ripercorre le tappe dello sviluppo secondo una propria fisionomia *inconfondibile, personale*, talora ritardando o prolungando una fase, talora abbreviandone un'altra, fino ad eliminarla.

E' significativo poi che il Childe che, secondo il Puglisi, è appunto il preistorico innovatore che ha abolito il concetto di « sopravvivenza », « arretratezza », ecc., a pag. 108 affermi che « i raccoglitori di cibo » « sopravvivono » ancor oggi, ed ugualmente a pag. 61, 89, ecc.; inoltre faccia non di rado ricorso al concetto di « fossile vivente », ad es. a pag. 58, che è, sotto molti aspetti, analogo; od anche a quello di lento sviluppo (pag. 92) di una cultura in confronto a quello rapido di altre. Considerando ora il volume nel suo complesso dobbiamo notare la sua utilità immensa anche per il preistorico agrario, in quanto non si tratta di un manuale di metodologia archeologica, ma piuttosto di

interpretazione storica dei reperti archeologici (per cui ci sembra pochissimo indovinata la traduzione del titolo originale inglese « *Piecing together the past* » in « *Frammenti del passato* ». Il concetto di « ricostruzione del passato » non è così reso evidente). *E' infatti compito del preistorico agrario non di partecipare direttamente a spedizioni archeologiche, ma di ricostruire la lontanissima storia della coltivazione e dell'allevamento in base alle testimonianze che gli archeologi hanno repertato, ed eventualmente fornito di una prima interpretazione prevalentemente classificatoria* (3).

I concetti di fondo sono sostanzialmente quelli da noi esposti in *Tecnogenetica e genetica economica come complemento e matrice della storia economica* (Economia e storia, IV, 1962).

Particolarmente interessanti sono le pagine (pagg. 58 e seguenti) che riguardano le cautele occorrenti nella necessaria utilizzazione dei dati etnologici per « interpretare » i reperti archeologici, ed infatti l'Autore afferma che non si può immaginare come i contadini neolitici si siano insediati tra le foreste vergini dell'Europa Centrale, senza gli esempi di vita offerti dai moderni Papua della Nuova Guinea.

Un interesse ancor maggiore presentano le pagine riguardanti la distinzione tra serie logica di evoluzione, non basata su di una sequenza cronologica, ma culturale, costruita con dati esclusivamente etnologici (facendo seguire, ad es., al bastone da scavo dei popoli coltivatori più primitivi attuali, il bastone con pedale dei coltivatori un po' più evoluti, e così sino all'aratro delle popolazioni più civilizzate), e sequenza basata su esclusivi documenti archeologici e scritti, secondo una effettiva sequenza cronologica.

Secondo il Childe, la prima non possiede il medesimo significato di corrispondenza alla realtà della seconda. Al che noi rispondiamo precisando che entrambe non sono corrispondenti alla realtà. La serie storico-etnologica, non lo è in quanto utilizza elementi propri di « fossili viventi » (talì il Childe considera le culture primitive attuali) e quindi « copie » solo approssimative degli elementi originari che essi conservano fossilizzati.

Così, ad es., la zappa dei popoli primitivi attuali non è identica alla prima zappa inventata, ma è, almeno lievemente, modificata nel sia pur stagnante decorso storico che essi hanno attraversato. Inoltre, alcune modificazioni funzionali non sono indispensabili per una ulteriore evoluzione dell'attrezzo, per cui una determinata trasformazione, ad esempio, nel cavicchio piantatore, presente presso una popolazione primitiva a noi contemporanea può, nella successione reale, non aver partecipato alla sua evoluzione in uno strumento più perfezionato, ad esempio nella vanga.

La serie archeologica ugualmente non è reale, in quanto è certo che i reperti archeologici non hanno posto in luce i tipi rappresentanti tutte le possibili fasi di passaggio. Anche qui poi il « *Phylum* » evolutivo è un'astrazione, perché nell'evoluzione non si ha mai uno sviluppo continuo, unilineare, ma uno sviluppo in molteplici linee, ora

parallele, ora convergenti, ora biforcantisi. Inoltre, nella costruzione della serie archeologica, non di rado si rimane all'oscuro dell'utilità pratica di determinate modificazioni riscontrate nei reperti e, di conseguenza, del loro valore evolutivo. Quindi, astrazione per astrazione, le due serie possono equivalere a riguardo del valore di rappresentazione della realtà storica.

E' vero però che dalla documentazione archeologica possono apparire, assieme ai periodi di sviluppo, quelli di involuzione (ad es. perdita della conoscenza tecnica, per un qualsiasi incidente e conseguente cessazione della produzione dello strumento più perfezionato) od anche pseudo-involuzione, perché, in certi casi, uno strumento agricolo più efficiente potrebbe essere sostituito successivamente da uno di efficienza quasi identica, se meno costoso, ma, come si vede, quest'ultimo, essendo il più conveniente, è in realtà il più perfezionato. C'è però da precisare che, in favore della serie storico-etnologica, il Childe stesso fa una netta distinzione tra evoluzione tecnologica ed evoluzione sociale-religiosa-morale. Perché l'evoluzione di elementi tecnologici maggiormente si avvicina ad un tipo di evoluzione costantemente progressiva, in quanto più decisamente in essa « come nell'evoluzione organica, i "migliori" (cioè i "più efficienti") sono quelli che sopravvivono » (pag. 89). Infatti poco frequente nell'evoluzione di un attrezzo è il caso delle involuzioni.

Di più, l'etnologia storica riporta un'altra straordinaria rivincita, perché essa sola può risalire addirittura ad un livello storico-culturale « prelitico », evidentemente non individuabile se non eccezionalmente coi metodi archeologici, e mostrarci il quadro e l'attrezzatura di quelle popolazioni coltivatrici estremamente primitive, dotate solo di strumenti di legno. Un archeologo del 6000 dopo Cristo infatti, per ripetere un paragone caro al Childe, non potrebbe rendersi conto, se non forse in modo molto limitato, della tecnologia dei coltivatori-raccoglitori attuali, studiati dallo Schebesta (4) e neppure dei coltivatori per protezione da noi studiati (5).

In conclusione, a parer nostro, potremo ricostruire una sequenza storica, sempre astratta, ma il più possibile vicina alla realtà ed adeguata ad essa, solo integrando i dati etnologici con quelli archeologici, elaborati ciascuno con il proprio metodo specifico, e dopo averli resi culturalmente omogenei e comparabili (ad esempio, si possono integrare dati archeologici riguardanti ipotetici coltivatori preistorici al pianto solo con dati presi da popoli primitivi attuali al medesimo livello tecnico-culturale come è riconosciuto dallo stesso Childe) (6).

Ad analoghe, sebbene più generiche conclusioni, si giunge a riguardo della storia sociale e religiosa agraria. Siamo ancora d'accordo che l'identità tra serie storico-etnologica e serie evolutiva reale sia estremamente più difficile nel campo dell'evoluzione sociale e religiosa. Qui infatti il campo della variabilità è immenso, per cui la monogamia, ad esempio, compare a livelli culturali diversi, ed ugualmente il monoteismo. Inoltre, possono comparire allo stesso livello contemporaneamente ad altre forme.

Ma anche qui, pur ammettendo questa immensa variabilità, è difficile negare che determinate figure mitologiche, nei loro tratti fondamentali, non siano prevalentemente specifici di determinati livelli e cicli culturali. Se, ad es., la figura dell'Essere Supremo celeste è tipica dei pastori sia pure nella cornice di un infinito numero di variazioni ed accanto ad altri elementi mitologici che spesso possono oscurarlo, e la ricerca storica e filologica presso le civiltà classiche di origine pastorale lo dimostrano; ed ugualmente, se il culto della Terra e dei Morti è tipico degli antichi agricoltori, ed anche qui la ricerca filologica ed archeologica lo comprova a livello protostorico (7), ciò rende, per analogia, altamente verosimile come tipico, il culto del « Signore degli Animali » presso i cacciatori più primitivi (a noi contemporanei o no) pur essendo naturalmente difficile ottenerne una chiara e specifica documentazione archeologica a livello preistorico (6). Appunto sulla validità di queste premesse sono basati gran parte degli studi della Scuola Italiana di Storia delle Religioni, fondata da R. Pettazzoni (8).

Vorremmo concludere che il Childe non sembra molto obiettivo nella critica alla Scuola dello Schmidt e dei suoi seguaci, né che si sia accorto dei suoi ultimi profondi perfezionamenti (pagg. 68 e 197), per cui in effetti sembra che si rivolga alla sua caricatura. E' strano che invece lo Schmidt lo ritenga addirittura quasi un seguace del proprio metodo storico (9). Infatti, come lo Schmidt volle impiegare l'etnologia come mezzo di documentazione storica, per il medesimo fine il Childe utilizzò l'archeologia. Se, come ammette il Childe, i popoli primitivi attuali e le loro tecnologie costituiscono autentici « fossili viventi », è ineluttabile che « preistoria » ed « etnologia » finiscano per fondersi, come autorevolmente hanno prospettato il Menghin e la Laviosa Zambotti, in una unica « storia delle civiltà preletterate » in cui si distinguano solo per il metodo impiegato nella ricerca.

Gaetano Forni

NOTE

- (1) Economia e Storia, 1962, 4.
- (2) In realtà poi anche questa « non creazione » è relativa, in quanto pure nell'involutione, con la conservazione di determinati elementi, si verifica la loro parziale « ri-creazione » nel senso sopra indicato.
- (3) CHILDE, *Frammenti del passato*, Milano, 1960.
- (4) Die Waldneger, *Anthropos*, 1946-9, pag. 173.
- (5) FORNI G., *Due forme primordiali di coltivazione*, « Rivista di storia dell'agricoltura », I, 1, 1961.
- (6) MARINGER J., *La preistoria come scienza*, in *Le religioni dell'età della pietra in Europa*. Trad. it., Torino, 1960, pag. 6 e sgg.
- (7) PESTALOZZA U., *Religione mediterranea*, Milano, 1951.
- (8) LANTERNARI V., *Scienze religiose e storicismo*, in « Nuovi argomenti », n. 42-43, 1960.
- (9) SCHMIDT, *Manuale di metodologia etnologica*, pag. 80. Trad. it., Milano, 1949.